

Ieri, poche ore dopo il mio arrivo, ho assistito ad una scena che mi ha fatto raccapezzare e nausea. Io assieme a dieci o dodici compagni ero fermo sotto un alberetto della piazza principale ed unica del paese, quando passò vicino a noi la pattuglia di soldati e di sgherri. Alcuni giorni prima uno dei soldati, che faceva parte di questa pattuglia, aveva arrestato un anarchico perché trovato senza una certa carta di permanenza, che siamo obbligati di portare sempre addosso. L'eccessivo zelo di quel soldato, e i due o tre giorni di carcere scontati dall'operaio, avevano suscitata l'indignazione dei compagni. E così quando la pattuglia ci fu assai vicina, un ragazzino, figlio di un anarchico che, come qualche altro, sta fuori con la famiglia ed ha il diritto di abitare fuori del fabbricato, obbligatorio per tutti noi, un ragazzino quel forte:

— Guarda quel soldato, farà carriera. Il soldato non rispose; ma uno degli sgherri gridò con aria minacciosa e rivolgendosi al nostro gruppo:

— Con tutti voi faremo i conti più tardi. Ma poi, fatti pochi passi, la pattuglia si fermò e un altro sgherro chiamò l'anarchico che alcuni giorni prima era stato ucciso senza la famosa carta. Gli impose con strana prepotenza, con inconcepibile arroganza, di seguirlo in caserma; l'operaio si rifiutò e allora con brutalità lo afferrarono e cominciarono a trascinarlo, stringendolo al collo, tempestandolo di pugni.

Un grido d'ira, di protesta, d'indignazione sfuggì dai nostri petti e ci avvicinammo alla sbirraglia per fare rispettare quell'infelice.

Non l'avessimo mai fatto! Le guardie ed i soldati sfoderarono le sciabole e cominciarono a minacciare a dritta e a manca, mentre il capitano, che comanda il piccolo presidio, si era affacciato ad una terrazza della sua abitazione e profondamente disgustato davanti a quella scena barbara, gridava ai questurini di infoderare la sciabola. Ma questi non l'ascoltavano, e allora egli ordinò ai suoi soldati di non pigliar parte a quel nauseante fatto e di ritirarsi prontamente in caserma.

Gli sgherri seguitavano a distribuire pugni, calci e piatonate e finirono coll'arrestare quattro anarchici, dei quali uno trascinarono per terra, come non si farebbe per un cane.

Tra gli altri arrestati vi è un giovinotto tifico e bellissimo, un vero tipo di idealista e di sognatore e mi si dice che dopo i feroci maltrattamenti d'ieri, abbia avuto un nuovo sbocco di sangue.

Ma ancora non è tutto. Mentre le guardie tornavano trionfanti dalla brillante operazione compiuta, intese che un'anarchica, ne abbiamo qui una ch'è venuta a dividere la condanna del suo compagno, diceva rivolta a noi:

— Poveri ragazzi, li han trattati come non si trattano le bestie! Sono infamie queste, che soltanto possono fare dei vigliacchi!

Hanno arrestato la donna e più tardi hanno arrestato ancora un anarchico che i questurini dicono che si fosse trovato nel tugurio; ma che non v'era affatto. Uno dei questurini dice pure di avere avuto, non so bene da chi degli arrestati, alcuni morsi.

Tiriamoci i conti: i cinque uomini saranno portati davanti al Tribunale di Casimo, accusati di ribellione e di ferimento (i morsi...); e la donna sarà processata davanti alla Pretura di qui per oltraggi.

Ohi, mio caro amico, la vita dei coatti è assai dura, è assai triste e il doloroso episodio che ti ho raccontato ti dà la misura delle barbarie alle quali sono sottoposti.

Essi devono vivere con la mazzetta ch'è una paga quotidiana di mezza lira, poiché, benché pieni di buona volontà, non trovano sempre lavoro e quando lo trovano hanno delle retribuzioni irrisorie. Il mio compagno di dormitorio è un bravo calzolaio, lavora con buon volere fino a notte alta e non guadagna più di una lira al giorno, che manda quasi interamente ai suoi bambini che diversamente morirebbero di fame.

Ed egli è uno dei più fortunati; ma gli altri? Ad uno che sostentava la sua famiglia con il suo lavoro e che ora l'ha lasciata nella più squallida miseria, ho ceduta la mia mazzetta.

E non è tutto. Se i cameroni sono puliti e pieni di luce, che cosa da far pietà non sono gli abiti ruidi e sudici, non sono i letti con un solo pagliericcio ed un'orribile coperta, senza lenzuola e senza guanciali... E non è tutto ancora: l'orario è infame. Infatti ci chiudono nei dormitori appena tramontato il sole, alle cinque di sera, e ci aprono l'indomani mattina.

E infine ad ognuno di noi hanno dato un libretto che chiamano carta di permanenza e nella quale sono segnati i nostri obblighi e le nostre generalità.

Guai a trasgredire ad un solo punto del regolamento, del quale si è impacciati a dire se sia maggiore la stupidaggine o la ferocia. Ai coatti comuni tutto si perdona, a noi no, e per una semplice mancanza di nessun conto si va pure nella fetida cella di punizione e si usano anche i ferri corti.

Questi ferri sono un vero e terribile strumento di tortura, che ho veduto già adoperare nel carcere di Palermo. Ecco di che cosa si tratta: si fa sedere il paziente sul nudo terreno della buia cella e con delle catenelle gli si lega il polso della mano destra con il polso del piede destro e il polso della mano sinistra con il polso del piede sinistro. Questa selvaggia posizione può durare per dieci, per venti ed anche per trenta giorni: ogni sei ore entra nella cella senz'aria e senza luce un secondino e slega la vittima per un'ora soltanto, passata la quale, lo attacca nuovamente nella spietata maniera che ti ho descritta. È inutile aggiungere che il paziente, per tutta la durata della spaventevole condanna, deve nutrirsi soltanto di pane ed acqua.

E tutto ciò è quello che ho potuto osservare nei soli primi due giorni da che sono su quest'isola, ma chi sa quanti nuovi dolori, quante sofferenze non arriverò a conoscere.

E pure su quest'isola infame è un divino cielo azzurro e attorno ad essa sta, e l'accarezza dolcemente, il meraviglioso Tirreno dai colori luminosi, dalle tinte affascinanti! La campagna attorno è incantevole e le vigne si arrampicano su, su per i monti, sino alle più alte vette.

Tutta questa superba natura in trionfo, circondata però inenarrabili, martiri senza nome, brutalità senza esempio.

Ed io penso, con dolore tale che mi fa sanguinare il cuore, penso con atroce spasimo che tutto ciò che ti ho raccontato è nulla, proprio nulla in confronto di quello che si soffre sullo scoglio di Tremi dove hanno commessa la efferata scelleratezza di mandare Aurelio nostro. Qui almeno vi è un paese, qui vi sono abitanti, qui vi son donne, e alcune bellissime, ma laggiù, nello scoglio derelitto, perduto in mezzo all'Adriatico, sotto la sferza dei venti?

## Avrebbero ragione, se...

I socialisti vorrebbero, insieme con la proprietà individuale, distruggere la patria e la famiglia; vorrebbero soffocare ogni libertà ed annullare i meravigliosi progressi, che le industrie hanno fatto per opera della iniziativa individuale, a cui sono state provvidenzialmente abbandonate; vorrebbero insomma disconoscere i grandi e gloriosi avanzamenti che l'attività umana ha fatto nelle sue più varie espressioni.

Questa la tiritera, che, con le parole retoriche uso Luzzatti, ci sentiamo ogni giorno cantare e ricantare in tutti i toni dai giornali borghesi e dai più umili rappresentanti della classe che detiene il potere; queste le accuse, che, nella speranza di confonderci, di ridurci al silenzio e di metterci i bastoni tra le gambe, nella nostra opera di propaganda, ci lanciano le moralissime e laboriosissime classi dirigenti.

No, signori; noi non vogliamo distruggere nulla, che la parola distruzione non è nel nostro programma, ma vogliamo semplicemente trasformare, trasformare cioè la patria vostra, quella patria che agli oziosi procura godimenti e comodi d'ogni genere ed ai lavoratori la fame, la pellagra, il vizio, la degenerazione e la delinquenza; noi vogliamo trasformare la famiglia, quella famiglia, in cui la donna rappresenta o una bestia da soma o un oggetto di lusso ed ogni sentimento di benevolenza e di affetto tra figli e fratelli è troppo spesso soffocato dall'azione dell'elemento economico; noi vogliamo limitare quella libertà, che dà ad una classe l'iniquo diritto di usurpare continuamente il migliore e maggior prodotto del lavoro di un'altra classe, alle cui spese vive; noi vogliamo che l'ordinamento industriale sia trasformato in modo che l'applicazione delle macchine non sia rivolta ad accelerar sempre più l'accumulazione privata di ricchezza, né produca la disoccupazione e prolunghi la durata di lavoro; vogliamo insomma ristabilire intero il vero diritto del lavoratore e del produttore e sottrarre alla deleteria influenza economica l'uomo, affinché possa, seguendo le sue naturali inclinazioni ed aspirazioni, affermare, spiegare e svolgere liberamente le proprie attitudini.

« Noi », diceva l'on. Villari, il 30 maggio 1875 alla Camera dei deputati, « abbiamo fatto una rivoluzione, la quale in grandissima parte è stata l'opera di una borghesia intelligente, civile, disinteressata, amante della libertà, e che aveva tutto sacrificato a questa libertà. Il popolo « si trovava in condizioni tali da non poter partecipare alla rivoluzione e venne « perciò da noi quasi trascinato: ma da « ciò appunto ne è seguito che, essendo « noi soli a lavorare, essendo soli intesi « a compiere quest'ordinamento libero d'Italia, pur volendo fare il bene di tutti, « ci siamo tuttavia trovati ristretti senza « saperlo e senza volerlo come in un cerchio e abbiamo per poco creduto che il « nostro piccolo mondo sia il mondo, dimenticando che fuori della nostra « giusta cerchia v'ha una classe numerosissima, a cui l'Italia non ha mai « pensato ed a cui deve pur finalmente « cominciare a pensare. » Lasciando stare che la dichiarata incapacità della borghesia a provvedere al miglioramento delle classi lavoratrici è una delle prime constatazioni e premesse del socialismo scientifico, siamo lieti di poter dire che anche un ex ministro della borghesia ammette in questo la illusione psicologica, per la quale crede che le sue istituzioni possano bastare ad assicurare la esistenza e la felicità a tutte le classi sociali. Se non fosse vero che lo Stato rappresenta la organizzazione della classe sfruttante intesa ad assicurarsi le condizioni di sfruttamento e soprattutto a mantenere con la forza la classe sfruttata in uno stato di sottomissione; se non fosse vero che lo stato, come già rilevò con molta verità il Loria, non stesse, rispetto ai proprietari, in un rapporto passivo come loro creatura, e in un rapporto attivo in quanto assoggetta la loro libertà ad alcune restrizioni suggerite ed imposte dall'interesse stesso dei proprietari componenti lo Stato, interesse che necessariamente è la negazione più assoluta di quello delle classi escluse dalla proprietà; se, diciamo, non fosse vero tutto questo, allora la signora borghesia avrebbe ragione di liberare dai nostri attacchi l'ordinamento economico attuale; ma finché essa non ci avrà dimostrato che il suo governo riesce a beneficio di tutti; sinché per mantenere nell'ozio e nel lusso una minoranza, si continuerà ad esigere che la gran maggioranza lavori, sudi e soffra di ogni genere di tormenti; finché ci sarà un uomo, che in mezzo a tanta abbondanza di prodotti, soffra la fame; finché non sarà veramente abolita la schiavitù morale e materiale, noi, passando sopra a leggi eccezionali e a condanne penali, continueremo intrepidi nella via, segnataci dal dovere e dalla scienza, della emancipazione umana.

## Per la Storia e la Propaganda

Abbiamo ancora disponibile qualche centinaio di quadri del Gruppo parlamentare socialista pubblicato l'anno scorso. Ora che la rappresentanza politica del nostro Partito è aumentata, e lo sarà ancora di più in seguito alla revisione delle elezioni contestate dove figurano dei candidati socialisti, quella incisione rappresentante il nostro primo Gruppo parlamentare diventa un documento storico.

Ne raccomandiamo quindi l'acquisto ai compagni che intendono conservarla o diffonderla.

Il prezzo è sempre di 20 cent. franco in tutta Italia.

## IN MEMORIA di Giuseppe Garibaldi

La voce del partito socialista.

Domenica a Milano fu inaugurato con solennità il monumento a Giuseppe Garibaldi. I socialisti avevano stabilito di prendervi parte, mantenendosi però separati dagli altri partiti politici. Si riunirono alla mattina sul corso di porta Vittoria, dove si ordinarono in corteo. Avevano per distintivo una nastrino bianco. Tre fanfare ed oltre sessanta bandiere di società operaie figuravano in mezzo a loro.

Il tempo era piovoso e nondimeno fu immenso il concorso dei compagni socialisti (anche delle donne), che spiegarono le loro forze e seppero mostrare coll'importanza che viene dal numero, come sia vana la persecuzione dei governanti e come le file del proletariato cosciente crescano e si serrino, rinsaldate da un più forte sentimento di solidarietà, sotto i colpi furiosi dei moderni vandeesi.

La falange socialista sfilò attraverso la città, destando l'ammirazione del pubblico che la osservava con curiosità e simpatia. Era una fiumana di teste, com'ebbe a esprimersi un giornale; erano da sei a settemila i compagni che vollero esporre pubblicamente la loro fede. Di gran lunga più numerosi che tutti gli altri partecipanti alla cerimonia presi insieme, raccolsero intorno a sé la grande maggioranza degli operai.

Scoperto il monumento, parlò, per invito ricevuto dal Comitato ordinatore, Felice Cavallotti, il quale tenne un discorso che parve una lirica.

Dei nostri doveva parlare più tardi Leonida Bissolati. Ma non era stato possibile l'aver per quel giorno alcun teatro; evidentemente la polizia ci aveva uno zampino. L'Arena c'era stata rifiutata dal sindaco, forse in omaggio a quella libertà, ch'egli stesso si apprestava ad onorare col presiedere il Comitato ordinatore della cerimonia. Allora fu deciso il per il, che il Bissolati parlasse al monumento. E così fu. Dall'alto della gradinata, subito dopo il Cavallotti, il Bissolati disse, tra gli applausi ripetuti della folla, un discorso, che riportiamo per intero, anche perché ci dispensa dal fare un articolo. La ragione dell'aver noi partecipato all'inaugurazione è qui spiegata chiaramente e toglie ogni possibilità di equivoci. Ecco in qual modo egli parlò:

Parlo in nome dei socialisti. Qual è il sentimento, quale il pensiero che muove la loro falange a salutare questa immagine? Come? — mormorano i nemici — non è questa l'immagine dell'Eroe della patria? E non sono costoro i senza patria, non son quelli che traggono ogni giorno in accusa la rivoluzione italiana denunciandola per avere tradito, a favore di una piccola classe, il popolo che diede per essa i suoi entusiasmi e il suo sangue?

Sì, noi siamo i senza patria, perché quella piccola classe ci ha posto fuori delle leggi patrie, ha fatto di noi selvaggina da polizia, carne da domicilio coatto e da galera. Ma noi ricordiamo che ancor egli, l'Eroe, fu posto al bando delle leggi della patria da coloro di cui i nostri persecutori d'oggi sono i degni e legittimi eredi.

Sì, noi denunciamo non la rivoluzione italiana, ma coloro che della rivoluzione furono e sono i traditori e i parassiti. Quella rivoluzione, a cui Giuseppe Garibaldi diede il suo braccio invitato e Carlo Pisacane diede in olocausto la sua vita, era voluta dai fatti della storia perché si aprisse il varco alle rivendicazioni che stanno scritte oggi sopra la nostra bandiera. Era pur necessario spazzar via conquistatori stranieri, tirannidi politiche, oppressioni teocratiche — spazzar via croati, Borboni, pontefici-re — quest'era pur necessario per dare il campo libero e aperto alle lotte civili preparatrici della giustizia e della pace sociale.

Ma noi denunciamo i traditori di questa rivoluzione: coloro che queste forme politiche, create con tanto sangue di popolo per garantire il libero sviluppo della lotta fra i cozzanti interessi sociali, hanno convertito in annesso di guerra e l'hanno consegnato in mano dei potenti perché se ne servano contro gli umili: ne han fatto strumento di persecuzione al pensiero; persecuzione più vile di quelle che ci vennero dai croati, dai Borboni, dai prati; più vile, perché più ipocrita; più vile, perché fatta mentre si commemorava festeggiando la caduta del potere teocratico e si levano gli inni alla libertà!

Noi denunciamo i parassiti della rivoluzione, quelli che ne han fatto un magnifico affare, che ne han cavato un torchietto da Banca Romana che fornisce biglietti a volontà; quelli che si sono proccacciati l'impunità di ogni delitto prestando il loro nome, autentico o apocrifo, di patrioti, per legittimare le violenze con cui la classe privilegiata risponde ai reclami del popolo lavoratore.

Son questi traditori, son questi parassiti, che insultano a voi tutti, o martiri, o eroi del risorgimento nazionale. Voi non offende, no, il pensiero socialista, che spiega quale sia stato l'ufficio vostro e addita i limiti posti all'opera vostra dalle necessità della storia, ma vi offende questa immonda verminata che brulica e striscia sui vostri sepolcri, e mette sui vostri nomi la sua sucida bava. E ben lo sentisti il cinico insulto strisciare sulla tua immagine in Roma, o Giuseppe Garibaldi, dove il rappresentante del parassitismo italico osò chiamarti testimone e mezzano del più lurido mercato che registri la storia: il mercato tra chi pone le manette ai polsi e chi lo pone alle coscienze, il mercato tra il birro ed il prete, a difesa del ladrocinio sociale!

Ma la riparazione, alta e degna, a quell'insulto ti viene oggi qui da un esercito di popolo che ti acclama, levando le fedi e i propositi nella luce dei tuoi ricordi, nella gloria del tuo nome. Solo il popolo che lavora per la sua emancipazione può intendere gli ammonimenti che vengono dalla vita dell'Eroe, può accogliere le ispirazioni che vengono da questo simulacro. Per ciò noi venimmo qui, stretti in falange, incuranti di coloro i quali ci accusano di mancar di rispetto alla sua memoria, davanti alla quale, essi dicono, dovrebbero le ire civili placarsi e le discordie svanire. No: costoro vogliono gettare un velo prudente su questo simbolo perché troppa luce al loro occhio ne irrada. Ma questo velo noi abbiamo il dovere di strapparcelo e di rivendicare l'Eroe a sé stesso, di rivendicarlo come la personificazione del popolo combattente. E il partito socialista, interprete e araldo di questo popolo, è superbo di affermarsi qui come il rivendicatore della patria: esso che svela la gran menzogna di una patria da cui fuggono affamati i figli a centinaia di migliaia, dove il lavoratore va lusingando il lavoro ed il pane, dove il contadino sul campo e l'operaio nell'officina trovano una mano straniera che si impossessa dei frutti dell'opera loro.

E superbo di proclamarsi qui il rivendicatore della libertà, esso che addita come e dove si genera l'oppressione: che ne mette a nudo le radici e sovverte alza la scure, quando chiede che le fonti della vita non siano confiscate in mano di pochi ma siano rese alla società, perché tutti abbiano i mezzi dell'educazione e dello sviluppo, e non vi sia più mai uomo alla mercé di un altro uomo.

Così il movimento socialista non rinnega, ma compie e corona le rivoluzioni precedenti; fa che gli eroismi e i martiri dei nostri padri non sieno stati indarno gettati, prosegue l'opera delle generazioni passate e le congiunge, nelle profondità della storia, all'opera delle generazioni avvenire.

Vedete: non fu forse prosecuzione dell'opera di questo Grande l'aver fatto bandiera di guerra i dolori di quella Sicilia, la cui liberazione segna il punto più luminoso dell'epopea garibaldina? Se a Garibaldi, quando reggeva il timone della nave Piemonte per il mare di Sicilia, una voce avesse narrato i tormenti a cui andavano incontro le plebi siciliane sotto il giogo dei liberatori, non avrebbe volta indietro la prora? L'avrebbe volta indietro, se quella stessa voce non lo avesse rassicurato che quei tormenti avrebbero suscitato nuove e più grandi energie liberatrici?

E non è vero che il miracolo dei Mille rifugge oggi di ben altra luce dopo le vittorie riportate sul nome dei nuovi martiri sui nuovi Borboni — vittorie che sono apoteosi (chechek sentenza i giudici di Italia) dei più sublimi ideali che onorino il genere umano?

E non è vero che indarno la disfatta di Mentana attenderà la rivincita sinché Cesare e Pietro, lo stato di classe e la chiesa politica, su cui Garibaldi tentò di porre il piede la nei colli Sabini, potranno rizzare i loro troni sulla servitù economica dei lavoratori?

Ben udimmo anche uomini non socialisti, ma nobilmente fedeli allo spirito della rivoluzione italiana, dire che non è questa l'Italia da Garibaldi sognata. Ma che vale la rampogna e il lamento se non si vuol vedere perché quel sogno è rimasto sogno; se non si vogliono educare le forze che sole possono rompere lo strano incantesimo per cui, sulla scena della storia, si ripresenta, in forme sempre mutate, il servaggio e lo sfruttamento?

Ben lo vide Garibaldi come questo incantesimo si rompa, lo vide e lo disse, quando, in mezzo allo scandalo e agli sdegni dei coetanei, salutò nella unione dei lavoratori di tutto il mondo, il sole dell'avvenire. Questo non ricordarono quei signori che affissero per le vie di Milano un manifesto in cui, mentre si protesta di voler onorare l'Eroe in tutte le sue manifestazioni, — quella dell'«idraulico» compresa — lo si mutila della parte sua più nobile, di quella parte per cui la sua figura si presenta gigantesca ai secoli che verranno: la parte in cui Egli è ancor vivo e per questo mette ancora in tanti cuori i brividi della diffidenza o della paura.

## Il Congresso Nazionale Operaio di Venezia

Numeroso per adesioni, ma piuttosto scarso per intervento di rappresentanti, venne tenuto nei giorni 26, 27 e 28 ottobre nella Camera del lavoro di Venezia questo Congresso fra i rappresentanti di organizzazioni operaie convenuti da ogni parte d'Italia.

Abbiamo già riferito l'ordine del giorno, e i giornali quotidiani hanno già portato a conoscenza del pubblico le varie deliberazioni prese e la discussione avvenuta: quindi, più che fare la cronaca e l'esame delle deliberazioni, intendiamo di raccogliere brevemente le nostre impressioni e il giudizio sintetico che i socialisti possono fare su questa nuova manifestazione della vita operaia italiana.

Il Congresso, cominciato con un unanime e virile affermazione favorevole al criterio della resistenza applicata in generale a tutte le forme di organizzazione operaia, andò trascinandosi malamente zoppicando e oscillando fra questo criterio di formazione genuina della forza lavoratrice schierata contro il privilegio capitalista, e le tentazioni e le illusioni dei pasticci economici che la borghesia, mediante le cooperative, specialmente di produzione e di credito va somministrando ai lavoratori, tanto da finire in coda alle deliberazioni prese in proposito dai Congressi capitalisti delle Banche popolari di Bologna e quello delle Cooperative di Roma.

Tanto in questo argomento delle cooperative, come in quello dei provviri, più che la espressione risoluta della coscienza di classe che deve dirigere anche nel campo economico la lotta operaia per il miglioramento delle proprie condizioni, si manifestò una generale tendenza al formalismo, alla sottigliezza, ai ripieghi, perdendosi di vista la discordia fatale degli elementi opposti, capitale e lavoro, che in simili istituzioni esercitano la loro influenza.

Ma neppure il corporativismo grezzo e sterile poté trionfare, anzi non diede alcun segno di esistenza, ormai annientato dalle aspirazioni verso la lotta politica che ad ogni passo facevano capolino nella ricerca dei provvedimenti legislativi per la mercede minima, gli orari, il lavoro notturno, il lavoro dei fanciulli, ecc., per cui ne scaturiva logicamente una mozione tendente ad affermare il bisogno ed il diritto al suffragio universale.

Del pari uno spirito affatto moderno si rivelò nella trattazione della questione femminile, che uscita ormai dalla poetica concezione borghese, viene considerata come parte integrante delle rivendicazioni positive della classe operaia, la quale vede nella donna la lavoratrice sacrificata dallo sfruttamento industriale e chiamata ad essere pari all'uomo nel compenso, nel diritto, nella difesa.

Ma la questione che, non diciamo venne risolta, ma neppure affrontata come si doveva, fu quella relativa alle condizioni ed alle rivendicazioni delle classi lavoratrici, dei marinai e dei pescatori, benché il rappresentante di Napoli presentasse una elaborata e diligente relazione, nella quale sono esposti i dolori e le sofferenze di questa numerosa falange di proletari.

Il rappresentante di un'associazione borghese per la pesca italiana intorbido talmente la questione, che il Congresso non seppe affrontarla, disperdendo le nebbie addensate dall'interesse capitalista sulle sorti delle vittime di quell'importante industria.

In complesso, dunque, il Congresso rivelò ancora l'incertezza nella quale si trova il nostro movimento puramente operaio e l'immaturità della sua coscienza di classe.

In ogni modo, i socialisti possono essere lieti di avere constatato che ormai lo spirito del grezzo corporativismo non informa più le manifestazioni operaie italiane e che le loro aspirazioni verso la lotta politica coincidono con quelle del nostro partito, che è il solo nel quale le classi lavoratrici organizzate possono trovare la loro salvezza.

## DALLI AI SOCIALISTI!

Dicevamo nel numero passato che le classi dirigenti usano in danno nostro qualsiasi mezzo, senza scrupoli e senza misericordia. Ci si colpisce direttamente, coll'aiuto del birro e del giudice, sempre però con insidia, poiché ci si fa passare per rivoltosi; quando quest'arte pare inutile o insufficiente, giacché non riesce a vincere la nostra cocciutaggine, quando insomma la guerra dichiarata non disarmi il nemico socialista, allora si gioca di astuzia e di perfidia e, mettendo lo stato d'assedio intorno ai più attivi sobillatori, si tenta, affamandoli, di ridurli all'impotenza. Il tale è impiegato governativo o comunale? Lo si destituisce. Il tal altro è negoziante o professionista? Gli si disgusta la clientela. Se poi è un operaio, la cosa è più spiccia ancora; lo si licenzia e si proclama l'interdizione di lui da ogni lavoro. Languiscano d'inedia o vadano in esilio, quei malviventi di socialisti!

Citammo anche due fatti, ma a solo titolo d'esempio. Se volessimo annotarli tutti, ne verrebbe una filastrocca lunga lunga, che reggerebbe al paragone colle litanie dei santi. Son così frequenti le prodezze dei nostri bravi! Pur nondimeno giova rinfrescare un po' spesso la memoria al popolo italiano, il quale è troppo generoso, perché troppo facilmente dimentica le colpe dei suoi governanti. E se egli ha la bontà di lasciarsi pelare e non se ne lamenta, per qual ragione i tosatori dovrebbero, di loro